

# Speciale - libri

## Il sistema capitalistico e la politica del lavoro

Un «manuale» di Renzo Stefanelli che è una descrizione efficace dei meccanismi che determinano il corso dei processi economico-sociali nel mondo occidentale

Il motivo essenziale del successo avuto dal nuovo libro di Renzo Stefanelli, sta probabilmente nel sottotitolo: «Le leve del sistema, manuale popolare di politica economica» (De Donato, Bari, 1971, pp. 418, L. 4.000). Il titolo è tanto più esatto non è un «manuale» distaccato dalla realtà concreta? È una descrizione critica dei meccanismi che, nell'Italia d'oggi e nel mondo capitalistico contemporaneo, determinano il corso specifico di fatti e processi economico-sociali. Dunque, un «manuale» insolitamente lontano dalle formule del nozionismo, che non sollecita tanto la memoria e la logica in senso astratto, quanto tira in ballo l'esperienza e il ragionamento del lettore.

Questo «manuale», politica è un esempio abbastanza raro della letteratura prodotta dall'interno del movimento operaio. Noi abbiamo i nostri classici, insostituibili e in ogni senso superiori, se non altro perché nessun autore ha dato, come Marx, tanti strumenti per l'interpretazione della realtà e anche per la verifica e l'aggiornamento stessi, sul terreno dell'economia politica. Ma — se vogliamo essere sinceri — non abbiamo mai avuto una politica economica, troviamo molto meno. Troviamo elaborazioni teorico-strategiche quali quelle del congresso tenuto nel 1962 dall'Istituto Gramsci, oppure veri e propri documenti di politica economica, il cui carattere operativo o programmatico è sempre la conoscenza di meccanismi che in tale sede non vengono affatto spiegati.

Così che il militante che voglia capire si trova davanti il dilemma: Carlo Marx o Federico Caffè? E nessuno dei due, per ragioni piuttosto giustissime, può bastare. Si pensi alla manovra statale sui fondi previdenziali, un pilastro delle economie occidentali, al quale tanta attenzione dedica appunto Stefanelli. Trovarla sul Pietra-nera o sullo Sraffa è arduo, capirla sul Dobb o sull'Eaton non basta, e si del Samuelsen non conviene, e affidarsi a Forte uno non se la sente: allora ci si deve per caso basare sulla Robinson o sulla Napoleone? Ciò non significa che Stefanelli, con la sua opera, risolva la lacuna vera della nostra produzione in argomento, dalle vecchie Edizioni Rinascita in poi, Editori Riuniti compresi. (E di questo sarebbe anche bene discutere, in vista del XIII Congresso del PCI).

Non si tratta di un libro oggettivo, e questa è un'altra ragione per cui chiamarlo «manuale» può essere troppo poco e può anche essere troppo. C'è dietro una visione che si può condividere o discutere, impertinente continuità storica della macchina capitalistica che, nei processi fondamentali, ri-

mane immutata anche se sono entrati in funzione — almeno dopo il '29 e in seguito all'accelerazione impressa da Taylor e Ford — apparati regolatori e valvole di sicurezza. Di queste ultime leve del sistema avendole create esso stesso, è venuto in aiuto lo Stato con la sua capacità d'intervento in qualità di «capitalista collettivo».

Stefanelli non vede pertanto alcuna cesura fra un'economia mercantile riponente nel consumo agiata e un mercato manovrato in cui siano i salari di massa a diventare trainanti, perché la funzione della spesa pubblica e dell'incremento di reddito sono rimasti al seguito dei modi di accumulazione tradizionali.

Il risultato del capitale come rapporto sociale non si spezza, anzi si consolida addirittura, nell'interazione imperiosa fra i diversi stadi dello sviluppo e nella dislocazione transnazionale di imprese che continuano a perseguire il massimo profitto. È da qui che, secondo Stefanelli, la formazione sociale forse più mobilitatrice nei confronti del lavoro — in controtendenza con lo «spreco del lavoro» determinato dalle occasioni e dalle modalità politiche del suo sfruttamento. Ma il rapporto di produzione si vengono inoltre dissolvendo le distinzioni formali fra «pubblico» e «privato», come si può vedere nel trattamento del singolo capitalista o di un intero Stato verso la remunerazione del lavoratore. È, quindi, la tendenza a far saltare la chiave del meccanismo, individuata nella legge marxiana del valore-lavoro. Originale è infine il modo col quale viene prospettata una concezione politica, vale a dire, non ideologica, né meramente conflittuale, dello scontro di classe contemporaneo intorno al lavoro.

Un utile glossario chiude un'opera non priva di compensi nella struttura espositiva e di eclettismo nel corredo documentario, che va in ogni modo consultata.

Aris Accornero

## Una monografia di Ugo Dotti Vita di Galileo

Dei molti profili di filosofi, scienziati, artisti, letterati e uomini politici pubblicati nella serie «I memorabili» (ricordiamo quelli di Castro, Freud, Hegel, Spinoza, Erasmo, Mao-Tse-tung, Sartre, Brecht, Lenin, Rousseau, Nietzsche, Lukács, Gramsci e Darwin) questo di Galileo scritto da Ugo Dotti è tra i più efficaci. L'opera è la figura di Galileo non delineata nella monografia di Dotti (Accademia Sansoni, L. 1000) con precisa illuminazione della battaglia culturale condotta dal grande scienziato, inquadrandola nella visione generale degli orizzonti politici, economici, intellettuali dell'epoca.

La rivoluzione culturale galileiana ha dato infatti l'avvio allo sviluppo della scienza moderna sostituendo il ragionamento scientifico basato sul metodo sperimentale al posto della conclusione intuitiva. Dal conflitto fra scienza illuministica e liberatrice ed una forma di cultura autoritaria che aveva perduto ogni forza progressista.

l. c.



Operai in sciopero (disegno di Fernando Farulli)

## Libertà e impotenza di alcune esperienze musicali di avanguardia negli scritti di John Cage

### La musica moderna al limite del silenzio

Parlare di John Cage oggi non significa più prendere posizione pro o contro un fenomeno unico nel suo genere. La ventata di interesse che egli aveva levato in Europa diversi anni fa si è sedata, e a Cage si può guardare ormai solo come a un fenomeno che fa parte delle vicende della musica nel secondo dopoguerra, e nei riguardi del quale potrebbe non essere lontana una definitiva sistemazione critica. Non è a questa che noi miriamo ora, qui, ma solo a riconsiderare brevemente la sua figura alla luce della traduzione italiana di un volume di scritti, apparso sotto il titolo «Silenzio» (Feltrinelli 1971, pp. 155, L. 3.500) e consistente in una scelta effettuata da *Silence and a Year From Monday* (volumi pubblicati rispettivamente nel 1939 e nel 1963, con diverse riedizioni e successive aggiunte); la traduzione, assai accurata, è dovuta a Renato Pedio. La scelta dei brani a Piero Santi, il controllo della terminologia musicale a Domenico Guaccero.

Fin qui i meriti «libertari» di Cage, ma qui con i suoi seri limiti. Perché egli non sostituisce nelle sue opere alla coscienza di un rigore estremo una coscienza nuova del materiale musicale, dell'impegno con il positivo. La sua libertà si affacciava sul tutto e dunque sul nulla, sull'infinito del possibile e dunque sulla indifferenza a ogni possibilità. La sua impotenza creativa liberò in altri compositori energie canalizzate verso nuovi metodi di trattamento del materiale, ma non produsse in lui un'analoga ricchezza Cage, oggi quasi sessantenne, è rimasto immobile su se stesso, coerente in ciò con la sua ideologia nutrita alle scuole filosofiche indiane che negano ogni concetto di progresso o di evoluzione che non sia una evoluzione puramente contemplativa dello spirito soggetto.

### Coscienza e provocazione

Dunque, Cage venne per la prima volta in Europa nel 1954, durante la scelta di lettere che forse meglio dei frammenti di opere più note possono chiarire al lettore il pensiero di questo «memorabile», ma anche sul suo dramma personale, originato da quel processo che lo costrinse a rinnegare le sue teorie scientifiche e la lotta condotta, in nome della verità, contro le istituzioni culturali legate all'autoritarismo della Chiesa e allo spirito di dipendenza, in un clima di tragica oppressione. Una verità, frutto di esperienza e di ragione, che ha aperto il cammino alla rivoluzione nel metodo della conoscenza.

Giacomo Manzoni

## Riproposta di un maestro dell'umorismo italiano con una bella antologia di commedie dal 1924 al 1939

### Il riso pazzo di Achille Campanile

Molto opportuna giunge da parte dell'editore Einaudi la pubblicazione di questa nutrita antologia del teatro di Achille Campanile (*L'inventore del cavallo e altre quindici commedie*, 1924-1939, pp. 390, L. 3.500); con la quale si rende giustizia per un aspetto importante, forse decisivo della sua attività, a uno dei maestri dell'umorismo italiano contemporaneo. Nel risvolto di copertina, si definisce Campanile «antesigano del teatro dell'assurdo novecentesco», e certo, la tentazione di rivendicare una specie di «mogenziana» è forte, nei confronti ad esempio di uno Ionesco e dei suoi ironici paradosso, sedotto a un tavolino con microfono, portacenere, i miei testi e una bottiglia di vino, dico una storiella al minuto, lasciando che ogni tanto qualche minuto passi senza dire nessuna». Altri scritti sono invece libere divagazioni avventate per lo più ad oggetto la musica e i musicisti amati da Cage, ma anche i funghi e altri temi volutamente non attinenti. La catalizzazione dell'interesse dell'autore su musicisti come Ives, Satie, Schönberg, Varèse, o su pittori come Rauschenberg, Miró, Duchamp, definisce il campo abbastanza vasto e apparentemente contraddittorio in cui egli si muove: ma la contraddittorietà è ovviamente parte di quell'ironia, di quella libertà suprema e astratta che è l'unica legge valida per Cage. Così questo personaggio raffinato e in fondo scettico si muove con grazia a contatto con gli oggetti più disparati. Ed è solo in qualche timida confessione, in pochi cenni di sincero interesse per qualche persona o evento che ritroviamo l'essenza vera di questo iconoclasta dell'umorismo, la disperazione mascherata ma avvertibile di un individuo profondamente solo, che si è smarrito nel cosmo informe evocato dal suo vago gesto dalla sua speranza frustrata in un'autentica libertà.



«Tuttavia la formula dell'«assurdo» rischia già da un pezzo di diventare un riparo più o meno comodo per fenomeni ed esperienze di varia natura. Mentre riemergono, dalla genericità di «avanguardia» («storica» o «nuova» che sia), le linee, i caratteri nazionali di tendenze e di autori, sommarariamente confusi nel crogiuolo «europeo» e in definitiva, «parigino» e così, per capire Ionesco, forse bisognerà richiamarsi anzitutto al romeno Caragiale per capire Adamov, occorre però tenere presente la lezione dei grandi satirici russi ecc. Senza dire del Witkevic e del Gombrowicz, che ci hanno rivelato l'esistenza indipendente e autonoma, anche sotto il profilo linguistico, di un moderno teatro polacco, vivo da un buon mezzo secolo.

Il teatro di Campanile, a cominciare dalle «tragedie in due battute» (di cui il volume ci fornisce una scelta succinta, ma significativa), sino alle opere «regolate» in più atti, come

## Libri ricevuti

### Poesia teatro e narrativa

- John Ford, «Teatro», Einaudi, L. 800.
- Quando si combatteva per la libertà... racconti per ragazzi, Edizioni ANPI, Roma, pp. 174, L. 1.500.
- Hugo Von Hofmannsthal, «Piccoli drammi», traduzioni di S.M. Britanica, Erine Pecar, Rusconi, pp. 230, L. 3.600.
- WU CH'ENG-EN, «Lo sciamanismo», Adelphi, pp. 381, L. 3.800.
- Francois VILLON, «Poesie», Edizione di Mario Monti, Mondadori, pp. 611, L. 6.000.
- WERNER KRAFT, «Il Garboglio», Adelphi, pp. 179, L. 2.500.
- POESIA MODERNA DANEBE, cura di Maria Ganeschi, Comunità, pp. 652, L. 5.000.
- Goffredo PARISE, «Il Padre», Einaudi, L. 800.
- Georges SIMENON, «Tutte le opere i romanzi della polizia straniera», Mondadori, pp. 520, L. 800.
- Michael BULGAKOV, «L'appuntamento di Zola - Adamo ed Eva», De Donato, pp. 212, L. 3.000.
- Nazim HIKMET, «Passaggi Umani», a cura di Joyce Lussu, Accademia Sansoni, pp. 271, L. 2.200.
- Albert CAMUS, «La Morte Felice», Rizzoli, pp. 176, L. 2.500.
- Corrado DE VITA, «Conoscenza di Stefano», Palazzi, pp. 120, L. 1.500.
- Edith Marie RESNAUQUE, «Ombra in Paradiso», Mondadori, pp. 450, L. 3.000.
- Pier Angelo SOLDINI, «La figura di Verano», Edizione Istituto di Propaganda Libraria, pp. 264, L. 5.000.
- Léopold Sédar SENGHOR, «Poemsi Africani», Rizzoli, L. 3.800.
- Luvia DE STEFANI, «La Signora di Caridi», Rizzoli, L. 2.800.
- POESIA AMERICANA 1950-1950, a cura di Carlo Zago, Garzanti, 3 voll., pp. 784, L. 1.800.
- GLI UMBRISTICI MODERNI, a cura di Attilio Bertolucci e Pietro Citati, Garzanti, pp. 272, L. 600.
- Miguel de CERVANTES, «Tutte le opere», Mursia, 2 voll., pp. XVI-1312 e VI-1264, L. 6.000.
- ELIOT, «Classici Bompiani», «Poesia», a cura di Roberto Senesi, pp. 991, L. 8.500.
- Theodore DREISER, «Racconti africani», Rizzoli, pp. 391, L. 3.500.
- IL DECAMERONE NERO, racconti africani raccolti da Leo Robertus, Rizzoli, pp. 391, L. 7.000.

Aggeo Savioli

## Un saggio di Carlo Zaghi sulla politica imperialista europea nei confronti dell'Africa tra il 1800 e il 1850

### L'Egitto industriale di Mohamed Ali

Ufficiale albanese al servizio dell'armata turca, nominato governatore dal sultano di Costantinopoli nel 1805, Mohamed Ali avviò una grossa opera di industrializzazione

Davvero difficile non rimane ammirati alla lettura della nuova opera, come diverse altre sue imponenti per mole ed erudizione, di Carlo Zaghi (*L'Europa davanti all'Africa: la via de Nilo*, Cymbia, Napoli 1971, p. VIII - 628, lire 13.000) presenta in questi giorni al pubblico. Frutto pedale di un lavoro di enormi dimensioni — e forse debitrice verso il più importante filone della storiografia francese — essa appare soprattutto dall'idea che, dopo la scoperta europea dell'Africa, in coincidenza con la spedizione napoleonica di fin Settecento, appunto sulla «via del Nilo» che si trova «la chiave» della penetrazione occidentale nel «continente nero», perché sarà proprio per il tramite di quella «vicenda» delle terre bagnate da quel fiume l'Egitto in primo luogo, l'Africa, scatenando una vemente febbre di conoscenza di conquista «si imponga all'Europa».

Sarebbe piuttosto arduo di scutere in questa sede, e ne sono insieme, un libro di genere. Ci limiteremo perciò a richiamare l'attenzione su un «episodio» al quale Zaghi ha d'altronde dedicato un poco spazio: ci riferiamo alla figura ed all'imprenderia di Mohamed Ali, ufficiale di origine albanese giunto in Egitto nel 1799 con un'armata turca per combattere i francesi e nominato uolì (governatore) del paese nel 1800 dal Sultano di Costantinopoli.

Si è stimato che nel 1839 venissero state investite in iniziative industriali, in opere civili, nel finanziamento di studi di circa 300 giovani in scuole politiche europee, e che circa 40.000 operai lavorassero negli stabilimenti industriali (su una popolazione di circa 3 milioni di abitanti): il «decollo» pareva assicurato.

Mohamed Ali scomparve nel 1849, l'anno che segnò la fine delle illusioni rivoluzionarie in Europa. Ma già da un anno prima il destino della sua impresa si era compiuto. Scese in guerra contro la Turchia per affermare la sovranità egiziana, egli e le sue armate erano stati affrontati e sconfitti dalle grandi potenze coalizzate. Con le cannoniere inglesi in vista di Alessandria, Mohamed Ali aveva dovuto accettare l'ultimatum: abbandonò ogni conquista, sottomise il trono di Costantinopoli, estese all'Egitto il trattato anglo-turco del 1838 che prevedeva la più completa libertà di commercio per i mercanti inglesi. Erano così saltati i nuovi mestieri, il monopolio del commercio in specie, del suo compiacimento, recentissimo edificio: poco tempo dopo le fabbriche egiziane chiuse ed il gregge egiziano tutto si trovava «via del continente».

Il risentito giudizio di Zaghi sulla «scommessa» di Mohamed Ali non è equivoco. Per quanto «inattuabile» che barbarie ed utopia, velleitarismo e consapevolezza marcessero insieme e prepotentemente la sua figura, niente essi tolgono alla reale grandezza dell'uomo e al suo impegno drammatico di storia. Di una storia che risuona di accenti non soltanto razionali, se è vero che essa consistette in ultimo nel ricorso alla forza da parte di quella borghesia industriale inglese, già sconfitta da un contrattacco degli americani e dei francesi, tedeschi e belgi, i quali, dopo aver spinto il subcontinente indiano sulla china della deindustrializzazione, tutto poteva permettere fuorché l'avvio di una esperienza, e di un esempio, di quella portata. Oltre che una necessità, insomma, era anche una lezione: che le classi dirigenti degli stati minori, e fra di essi il Piemonte dovevano poi intendere nel senso più giusto. Dall'armonia del cannone non solo si poteva, proprio un anno prima che ad Alessandria, si erano presentate di fronte a Napoli ed a Palermo per sostenere la richiesta, subito accolta dal re, di non concedere «privilegi» ad una ditta francese che voleva sfruttare lo zolfo siciliano e costruire nell'isola alcune fabbriche per la sua lavorazione.

Giorgio Mori